



Il primo in terra araba

Tunisi, la culla di tutte le rivoluzioni della cosiddetta "primavera araba", ha accolto nell'ultima settimana di marzo l'edizione 2013 del Forum sociale mondiale. Il via ufficiale con una grande marcia in centro, che è partita dall'orologio della piazza 14 gennaio 2011, ribattezzata di recente per ricordare la data d'inizio della "rivoluzione dei gelsomini". Oltre 30mila persone da associazioni, reti e movimenti delle società civili di tutto il mondo, sventolavano bandiere colorate e marciavano in un clima di festa e musica, un lungo tragitto di circa tre ore fino allo stadio di Menzah. Tra i cori e le chiacchiere dei partecipanti, anche i canti dei muezzin che chiamavano alla preghiera. Tra loro migliaia e migliaia di giovani tunisini, molte ragazze con il velo, che reclamavano studio, lavoro, diritti e soprattutto "dignità", che è stato lo slogan dell'edizione di quest'anno. Al Forum, che si è tenuto al Campus dell'università El Manar, erano iscritte 4.578 organizzazioni provenienti da 127 Paesi, che hanno animato 1.000 incontri, 70 spettacoli musicali, 100 film e oltre 50 espo-

sizioni. Per la prima volta è stato un Paese arabo a ospitare il Forum, per ricordare che proprio due anni fa - in coincidenza con il Forum a Dakar a febbraio 2011 - le piazze delle principali città del Nord Africa si riempirono di milioni di persone, dando vita a mobilitazioni inattese: da



allora sono caduti i regimi di Ben Ali in Tunisia, Mubarak in Egitto, Gheddafi in Libia, Seleh in Yemen. Mentre altre rivoluzioni represses continuano a mietere vittime in Siria e in Bahrein. Il Forum ha preso in esame anche le difficili transizioni in corso in questi Paesi, primo fra tutti la Tunisia, dove l'economia è ferma, la disoccupazione è al 17% e la politica è in stallo, soprattutto dopo l'assassinio del leader dell'opposizione Chokri Belaid nel febbraio scorso, che ha causato una

nuova ondata di forti proteste e mobilitazioni. L'avenue Bourghiba, la via centrale di Tunisi dove si è svolta la "rivoluzione dei gelsomini" è ancora oggi completamente recintata di filo spinato e presidiata costantemente da militari e carri armati. I giornali tunisini hanno riservato uno spazio doveroso ma limitato all'evento, segnalando però la notizia della carovana di attivisti europei e 14 migranti clandestini che, dopo aver attraversato Belgio, Francia e Italia, hanno tentato di sbarcare al porto di Tunisi per unirsi al Forum. Sono stati costretti a tornare in Italia.

Sommario:

La presenza di Caritas	2
Uno sguardo alla Tunisia e alle migrazioni nel Mediterraneo	3
FOCUS Quale futuro per i profughi di Choucha?	5
FOCUS Caritas Italiana incontra Imen Ben Mohamed	7
Caritas al WSF con il seminario su Migrazione e sviluppo	9
Al WSF la Campagna "L'Europa sono anch'io"	11

La presenza di Caritas al WSF

Come ogni edizione, dal 2001 di Porto Alegre ad oggi, hanno partecipato al Forum anche vaste delegazioni dal mondo cattolico: moltissimi della rete internazionale Caritas, missionari, religiose. Molti sono stati presenti alla messa in cattedrale presieduta da mons. Nicolas Lhernould, vicario generale dell'arcidiocesi di Tunisi, concelebrata dai tantissimi sacerdoti presenti: "Benvenuti a Tunisi per il Forum e per la Settimana Santa - ha detto mons. Lhernould - C'è un legame tra i due eventi, perché l'impegno sociale delle nostre chiese e comunità non coincide con nessun progetto politico, ma è radicato nella convinzione che Cristo ha amato tutti senza eccezioni, per dare dignità a ogni persona". La partecipazione cattolica si è particolarmente centrata sul tema delle migrazioni. Non è un caso che, su una scala del campus dove si è svolto il Forum, è stato steso, simbolicamente,

un lunghissimo tappeto con i nomi di tutti i migranti morti in mare o alle frontiere nel tentativo di arrivare nella Fortezza Europa: 16.175 vittime di cui si conosce il nome dal 1993 al 30 mag-



gio 2012. A Tunisi era presente anche la delegazione di Caritas italiana, una ventina di rappresentanti di Caritas diocesane di tutta Italia, che fanno parte di un gruppo più grande di 150 persone riunite sotto il cappello di Caritas internationalis. Insieme a Secours Catholique (la Caritas francese), hanno promosso diverse iniziative: un incontro su donne e "primavera araba"; un seminario su migrazione e sviluppo il 28 marzo; il lancio di una campagna europea sul diritto alla cittadi-

nanza degli immigrati intitolata "L'Europa sono anch'io" il 29 marzo, insieme ad altre organizzazioni. "Si tratta - ha spiegato al Sir Oliviero Forti, responsabile dell'Ufficio immigrazione di Caritas italiana - di un'occasione unica per la rete delle Caritas. Potremo confrontarci a livello globale sui fenomeni migratori e sulle conseguenze che hanno nei Paesi di origine e di arrivo dei migranti. È un altro importante tassello nel percorso di conoscenza e scambio che sta caratterizzando in questi ultimi anni l'attività di Caritas italiana e della rete del Migramed tra le Caritas del Mediterraneo". La partecipazione al Forum è stata collegata, in linea ideale, con l'appuntamento del Migramed che si terrà a Otranto dal 21 al 24 maggio.

Fonte: Agensir



Uno sguardo alla Tunisia e alle migrazioni nel Mediterraneo

A cura di

Roberto Guaglianone

Caritas Ambrosiana

Il Mediterraneo è area di grandi flussi migratori in Paesi di emigrazione, immigrazione e transito. In soli 2,5 milioni di kmq, meno di mezzo miliardo



di persone assiste o è protagonista di tutti fenomeni legati alla mobilità umana: asilo, trafficking e, soprattutto, immigrazione economica. Prima della stagione delle "primavere arabe", iniziata nella seconda metà del 2010, c'erano 15 milioni di immigrati sulla sponda nord del Mediterraneo e 13 milioni di migranti e rifugiati, in transito e non, sulle sponde sud ed est. Almeno 20mila, invece, le persone sepolte in fondo al Mar Mediterraneo nel tentativo di attraversarlo per sfuggire ai controlli della "Fortezza Europa". Chi emigra? Gli studi del settore sono univoci: si tratta soprattutto della popolazione giovane, in età lavorativa ma senza prospettive di occupazione. Tra i giovani di tutta la sponda sud del Mediterraneo "l'opzione dell'emigrazione è certamente tra quelle prese maggiormente in considerazione" Quegli stessi giovani che, in diversi Paesi della sponda sud del "Mare nostrum" saranno i protagonisti, negli ultimi tre anni, delle rivolte epocali conosciute come "rivoluzioni arabe".

Il "paradigma Tunisia"

La Tunisia rappresenta, da questo punto di vista, un esempio paradigmatico. Né si ritiene casuale, da parte di molti studiosi, che sia stato il Paese a dare il via ai sommovimenti che hanno portato alla cacciata dei governanti storici, visti come i responsabili della loro assenza di prospettive. Ancora nel 2007, i consoli tunisini contabilizzavano un saldo negativo tra emigrati (45mila, su una popolazione di poco più di 10 milioni di abitanti) e immigrati nel Paese (23mila in meno). Gli emigranti tunisini passavano, quell'anno, da un totale di 973.140 a 1.018.170: un tasso di crescita secco del 4,6%. Intanto la sempre maggior presenza di immigrati sul territorio tunisino ha costretto la Tunisia a rivedere le sue politiche migratorie, sia in uscita (attraverso accordi bilaterali con i Paesi della sponda nord) sia in entrata e in transito. Il contesto economico appariva florido, stando almeno alle dichiarazioni di Dominique Strauss-Kahn, che nel 2008, in qualità di Direttore Generale del Fondo Monetario Internazionale, dichiarava a proposito della Tunisia di Ben Ali che "la politica economica adottata è sana, e penso che sia un esempio da seguire per i paesi emergenti". Altri indicatori, tuttavia, dovevano indurre a considerare possibili alcuni stravolgimenti. Infatti, "al di là del fatto che tutto il Nord Africa si posiziona al di sotto della media mondiale, è interessante

sottolineare la posizione dominante della Tunisia [sul mondo arabo, NdR] nelle varie statistiche valutate dall'Unesco: la produzione scientifica [...], la capacità di diffondere e padroneggiare l'utilizzo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione [...], l'indice di competitività globale". Se a questi aggiungiamo i saldi migratori in uscita sopra citati, possiamo immaginare che la situazione pre-rivoluzionaria della Tunisia fosse quella di giovani con elevate "competenze conoscitive" che si dividono tra quanti migrano in cerca di un futuro migliore e quanti restano. Insomma, "una generazione di giovani istruiti e aperti alla modernità ma delusi e disperati perché senza futuro", che - nel contesto di "un retaggio storico già aperto alla modernità" e con "un sistema democratico in evoluzione, storicamente assimilato e non imposto dall'Occidente" - in presenza di regimi "investiti dalle crisi economiche e sociali per effetto della globalizzazione finanziaria", non poteva che dare origine alla rivoluzione tunisina del 14 gennaio 2011, il cui slogan, non a caso, era "libertà e dignità prima del pane".



Il martirio di Mohamed Bouazizi

Quando il 17 dicembre 2010 il “venditore ambulante laureato” Mohamed Bouzizi muore dandosi fuoco a Sidi Bouzid, esasperato da burocrazia vessatoria, piccole tangenti e umiliazioni poliziesche, dando inizio all'ondata di proteste in tutta la Tunisia che culmineran-



no con la fuga del presidente Ben Ali un mese (e ottanta morti) dopo, la sponda nord è colta di sorpresa. Al punto che, per denominare l'evento, usa un'espressione, “la rivoluzione dei gelsomini”, lo stesso che indicava, nel novembre 1987, il processo che portava al potere proprio l'abbattuto Ben Ali. Il governo provvisorio, affidato al dirigente dal partito islamico Ennahda, Rachid Ghannouchi, dura poco più di un mese, dal 14 gennaio (giorno della fuga di Ben Ali in Arabia Saudita) al 27 febbraio, due giorni dopo l'imponente manifestazione davanti alla Casbah di Tunisi che ne chiede la dimissioni, a causa della “mancanza di autorevolezza per imporre una road map per la ricostruzione del Paese”. Al suo posto viene insediato l'ex ministro di Bourguiba, Beji Cassid Essebsi. E così, “mentre la situazione rimane turbolenta, migliaia di tunisini cercano di sfruttare lo scompiglio per spiccare il balzo verso l'Europa (e in particolare verso la porta marittima italiana, che conduce verso nord chi vuole giocarsi la carta dell'immigrazione clandestina”. Si tratta del flusso che porterà in Italia circa 23000 persone, quelle che nel decreto

governativo che istituirà la cosiddetta “Emergenza Nord Africa” (ENA) in Italia saranno indicate come giunte in Italia entro la mezzanotte del 5 aprile 2011.

La prima emigrazione verso l'Italia

In realtà gli sbarchi di tunisini a Lampedusa proseguiranno fino al 16 aprile 2011, con l'arrivo di 221 persone, che saranno trasferite presso la “Base Loran”, una delle strutture di accoglienza approntate, con capienza assolutamente insufficiente dalle autorità nazionali sull'isola siciliana. Il ministro Maroni decide di non approntare il consueto servizio di ponte aereo per il trasferimento rapido dei migranti sulla terraferma, provocando enormi problemi di convivenza e ordine pubblico sulla più grande delle Isole Pelagie, arrivando poi a proclamare l'emergenza. Nel frattempo il Sud Italia viene riempito di tendopoli (Manduria in Puglia, Palazzo San Gervasio in Basilicata sono le principali), laddove non si recuperano vecchie caserme (Santa Maria Capua Vetere in Campania su tutte), in cui i migranti vengono reclusi, prima di essere muniti per decreto di permesso di soggiorno temporaneo. La gran parte dei tunisini fa allora rotta verso nord, nonostante l'ostilità delle autorità francesi, memori delle parole dell'allora leader leghista Bossi, che aveva esplicitamente affermato che il permesso di soggiorno veniva attribuito con il preciso scopo di permettere l'espatrio ai migranti. E così, con una circolare di inizio aprile, il ministro dell'interno francese Buillon tenta di mettere dei paletti all'ingresso dei tunisini dall'Italia. I problemi di ordine pubblico si spostano così da Lampedusa a Ventimiglia e agli altri confini del nord Italia, da dove le autorità transalpine inizialmente stoppano i “treni della speranza”

carichi di giovani tunisini diretti in Francia, salvo poi permettere l'ingresso di gran parte di loro. Saranno solo poche centinaia i beneficiari dei servizi di accoglienza dell'Emergenza Nord Africa di nazionalità tunisina. Anche a causa del rimpatrio di decine di costoro, avvenuto via aerea da Lampedusa.

La prima migrazione dalla Libia alla Tunisia

Mentre nella Tunisia del primo ministro Essebsi “si è assistito nel marzo ad una sorta di istituzionalizzazione della rivoluzione attraverso la costituzione dell'Alta Autorità per la realizzazione degli obiettivi della rivoluzione”, il contagio libico delle sommosse dei paesi confinanti fa sì che “già alla data del 10 marzo, più o meno un mese dall'inizio della rivolta, oltre 120.000 persone avevano attraversato il confine [con la Tunisia]”. Solo qualche mese dopo, “l'OIM stima che, al 1 luglio, 260mila cittadini di paesi terzi (TCN) hanno attraversato il confine dalla Libia alla Tunisia. Decine di migliaia di coloro che sono passati dalla Libia alla Tunisia sono già stati rimpatriati attraverso l'aeroporto di Djerba, e i porti di Sfax e Zarzis. [...] Anche migliaia di cittadini libici hanno attraversato il confine, ma in molti casi hanno fatto rientro in Libia per poi tornare in Tunisia, attuando una sorta di pendolarismo, che varia in relazione all'andamento del conflitto”. La piccola Tunisia riesce ad accogliere molto più dignitosamente dell'Italia un numero di gran lunga maggiore (alla fine si parlerà di circa 800mila persone), grazie alla creazione di campi profughi: alla frontiera di Ras Ajdir viene istituito il campo di “Shusha”, dove Caritas Internationalis è presente con una tenda a supporto dei migranti di origine asiatica. I più difficili da rimpatriare insieme ai cittadini dai paesi del Corno d'Africa.

FOCUS

Quale futuro per i profughi di Choucha?



Sono i 'non-rifugiati' del campo di Choucha, i *deboutés*, gli esclusi dal sistema di protezione Onu, ancora in attesa di conoscere quale sarà il loro destino, quando il prossimo 30 giugno l'accampamento chiuderà i battenti. Durante le tre giornate di incontri, assemblee e dibattiti al campus El Manar, hanno manifestato all'interno e all'esterno della cittadella universitaria, hanno distribuito volantini e rilasciato interviste, ricevendo la solidarietà di molte organizzazioni presenti ai lavori. "Siamo venuti al Forum per denunciare la nostra situazione, per dire al mondo che esistiamo. Chiediamo a tutti voi di sostenerci, di far pressione sull'ONU affinché riprenda in mano i nostri dossier". Allestito dopo l'inizio della guerra in Libia, Choucha ha visto transitare decine di migliaia di profughi nel corso del 2011. In quell'occasione i cittadini libici erano stati accolti e poi dislocati in tutto il territorio nazionale, in attesa della fine del conflitto e del rientro in patria. Gli immigrati sub-sahariani (anche asiatici e palestinesi) in fuga da Tripoli, invece, sono rimasti nelle tende messe a disposizione dall'Unhcr (l'agenzia Onu per i rifugiati) nella zona desertica di Ben Guerdane, aspettando una risposta alla loro richiesta di asilo. Come è successo ad Ali*, originario del Sudan, sfollato nel marzo del 2011. Lavorava con un regolare contratto

quando sono iniziati i bombardamenti, le sollevazioni e la situazione nella capitale si è fatta insostenibile per la maggior parte dei sub-sahariani. "Non sono un politico né un attivista, non avevo niente a che vedere con Gheddafi, ma la mia casa è stata razzata e sono dovuto riparare in Tunisia. Secondo loro (l'Unhcr, ndr) l'Unhcr c'è anche il Forum tunisien pour les droits économiques et sociaux (Ftdes) che non posso tornare in Libia, la situazione è confusa e i rischi sono alti per chi ha la pelle nera come me". Sudanesi, maliani, ciadiani, ivoriani, nigeriani, somali... 4 mila persone hanno presentato domanda agli incaricati delle Nazioni Unite, dal momento che la Tunisia non dispone di un sistema di assistenza ai richiedenti asilo. In questi due anni oltre la metà delle domande sono state accolte, secondo le [cifre ufficiali](#) a disposizione, e i richiedenti trasferiti in un paese terzo. Chi invece si è visto rifiutare il riconoscimento dello status di rifugiato, circa 300 persone, è rimasto a Choucha in un limbo giuridico, senza prospettive e in condizioni sempre più proibitive, esposti alla rigidità dell'inverno e al caldo soffocante delle temperature estive. "A noi *deboutés* sono stati tolti gli aiuti da cinque mesi. Niente cibo, assistenza sanitaria. siamo in piena crisi umanitaria. All'interno del campo viviamo isolati rispetto agli altri gruppi riconosciuti come rifugiati e ancora in attesa di ricollocazione. Per loro l'assistenza continua e a volte siamo costretti a mendicare pezzi di pane o gli avanzi, se ne hanno, oppure a fare la carità lungo le strade vicine all'accampamento". Tra le principali rivendicazioni dei dimenticati di Choucha, il riesame delle domande: "In alcuni casi le procedure sono state lunghe e accurate; di rifugiato è stato immediato e immotivato", incalza l'ivoriano Paul. "Ci hanno detto 'rientrate pure a casa vostra, il paese è stabile'. Ma io non ho nessuna intenzione di tornare in Costa d'Avorio, da cui sono scappato quasi dieci anni fa". A sollevare perplessità sulla regolarità delle audizioni effettuate dall'Unhcr c'è anche il Forum tunisien pour les droits économiques et sociaux (Ftdes) che mette l'accento su diversi punti critici: la scelta e l'affidabilità degli interpreti, per esempio, la mancanza di assistenza giuridica e le interferenze di alcune rappresentanze diplomatiche (Ciad e Nigeria) al momento dell'esame della documentazione. L'agenzia Onu respinge però le accuse e fa sfoggio della sua buona fede, proponendo ai *deboutés* il rimpatrio 'volontario' assistito (con pagamento del viaggio di ritorno e un piccolo bonus di uscita) o la permanenza in territorio tunisino, a loro spese, con la [promessa](#) di agevolazioni nell'inserzione professionale. Queste le soluzioni. I non-rifugiati di Choucha, invece, chiedono di poter beneficiare della protezione internazionale e di essere trasferiti in un paese che garantisca gli standard di sicurezza e il rispetto dei diritti umani. Il problema della sicurezza è un leitmotiv che ritorna di continuo, ascoltando le *doléances* dei delegati di Choucha. Lo slancio di solidarietà con cui erano stati accolti in origine sembra aver lasciato spazio all'insofferenza e, sempre più spesso, all'intolleranza. Nei mesi scorsi il campo è stato oggetto di attacchi e ritorsioni da parte della popolazione di Ben Guerdane. Saccheggi, incendi e scontri, domati a fatica dai militari, a seguito dei quali almeno due rifugiati hanno perso la vita.

Fonte: osservatorioiraq.it

Verso l'elezione dell'Assemblea Costituente tunisina

L'Alta Autorità ha il compito precipuo di elaborare la legge elettorale che – escluse le formazioni ed i candidati compromessi con il vecchio regi-



me – regolerà l'elezione dell'Assemblea Costituente. Era di fatto impossibile indire regolari elezioni dopo la caduta del presidente Ben Ali, soprattutto alla scadenza del 15 marzo 2011 prevista dalla normativa vigente. Elezioni multipartitiche, secondo quello schema rappresentativo e repubblicano che nemmeno il golpe di Ben Ali aveva potuto mettere completamente in discussione e che rappresenta un dato importante della Tunisia un'anomalia nel mondo arabo. Due sono le incognite di fronte a questa scadenza: il peso dell'Islam e dei partiti che ad esso si ispirano, ma soprattutto l'elevato tasso di analfabetismo ancora presente nelle zone rurali del Paese, dove si stima che "si sono iscritti nei registri elettorali circa la metà degli aventi diritto e non si sa quanti voteranno realmente", dato che "secondo il censimento del 2004 quasi un terzo degli abitanti nelle zone rurali sono analfabeti". Sta di fatto che la scadenza elettorale prossima

e l'escalation militare della NATO nel Mediterraneo per la guerra contro la Libia paiono fermare, in questo periodo, i flussi migratori verso l'Italia.

Le migrazioni dalla Tunisia nel 2011

La linea del ministro degli interni italiano Maroni è chiara. Stop all'accoglienza dei tunisini, rimpatrio coatto di chi è arrivato dopo il 5 aprile, permesso temporaneo per la libera circolazione in Europa. In aprile spunta anche un accordo con la Tunisia, che prevede la fornitura di mezzi a Tunisi, tra cui "quattro motoveicoli, fuoristrada ed altre dotazioni per un valore complessivo di 30 milioni di Euro" (il costo per accogliere 6000 persone nel servizio SPRAR per un anno, NdR). I numeri forniti dal ministro ad aprile parlano chiaro: "nel 2011 sono sbarcati 28mila extracomunitari in Italia: 23mila tunisini e 4.680 profughi dalla Libia". Ancora più chiare, ad indicare lo stile repressivo dell'intervento governativo, saranno le cifre di fine anno: "nel 2011, sono 3.797 i tunisini trattenuti nei Cie, di cui 3.102 uomini. Di questi 1.747 sono stati rimpatriati, il 46% del totale dei tunisini trattenuti e il numero più alto di rimpatriati tra le diverse nazionalità presenti".

Elezioni per l'Assemblea Costituente in Tunisia: la vittoria di Ennahda

"Le prime elezioni veramente libere dopo l'indipendenza" segnano la netta vittoria del

partito islamico Ennahda. Viene nominato primo ministro il segretario generale del partito islamico, Hamadi Jebali. La fase costituente inaugurata dal voto per l'assemblea inizia così in un clima arroventato. E, mentre da una parte c'è chi invita alla pazienza, ricordando che la stessa fase, nel dopo-indipendenza degli Anni Sessanta, era arrivata a durare tre anni, cominciano a verificarsi episodi che mostrano un'eccessiva accondiscendenza nei confronti delle milizie jihadiste che impervervano nel Paese: "Ghannouchi può disporre di un serbatoio elettorale enorme e soprattutto di una forza di intervento militare che gli permette di attaccare direttamente il campo democratico attraverso milizie strutturate senza mai apparire direttamente", è il duro commento di Riad Ben Fadhel, animatore del Polo Democratico Modernista, formazione tunisina di centrosinistra. Nel mese di dicembre 2012 la milizia denominata "Leghe per la protezione del-



la rivoluzione" (Lpr) hanno attaccato la sede centrale della maggiore confederazione sindacale tunisina, la Ugtt.

FOCUS

Caritas Italiana incontra Imen Ben Mohamed Donna, tunisina, parlamentare di EnnaHda

Dall'invitata inviata a Tunisi, Patrizia Caiffa



È donna, giovane e sorridente e porta il velo con grazia. Sta vivendo un'avventura politica straordinaria come deputata nell'Assemblea costituente che sta redigendo la nuova Costituzione per il futuro democratico della Tunisia. **Imen Ben Mohamed**, 28 anni, è nata a Tunisi ma ha vissuto tredici anni in Italia, formandosi nelle università statali romane. E' stata eletta nel collegio estero per il partito di ispirazione islamica EnnaHda (la formazione di centro che ha la maggioranza, con 89 seggi), ed è una dei 217 membri della Costituente, di cui 63 donne. "Stiamo cercando di formare un gruppo di parlamentari donne per discutere sui ciò che abbiamo in comune, al di là delle appartenenze e ideologie", precisa. Ci accoglie con semplicità ed entusiasmo

nella sede del Parlamento tunisino, mostrandoci poche stanze sontuose di specchi, vetri colorati e arabi. Ci invita a sedere su comodi divanetti usati da tutti i deputati. "Non abbiamo né gli uffici personali, né gli stipendi dei deputati italiani", scherza. Da un anno l'Assemblea sta lavorando ad una bozza di Costituzione, composta finora da 143 articoli, ma potrebbero aggiungersene altri. L'8 luglio è prevista la prima lettura, dovrà passare con la maggioranza dei 2/3 dell'Assemblea. Altrimenti si vota dopo un mese oppure si va al referendum. Le elezioni politiche sono previste da ottobre a dicembre. Stasera Imen Ben Mohamed incontrerà i venti delegati di Caritas italiana presenti al Forum sociale mondiale di Tunisi. L'abbiamo intervistata.

A che punto è l'elaborazione della Costituzione tunisina?

"L'esperienza tunisina è unica perché la Costituzione non è stata scritta dai parlamentari. Sono arrivati 40 progetti da partiti e società civile, abbiamo sentito esperti di diritto costituzionale, studiato modelli costituzionali di altri Paesi, consultato le comunità, dialogando con la gente in tutte le regioni della Tunisia e all'estero. I cittadini criticano e fanno proposte. Ora ne stiamo discutendo nelle Commissioni. È stato un vero laboratorio di partecipazione democratica".

Su quale forma di governo vi state orientando?

"Non riusciamo ancora a trovare un consenso. Ci stiamo orientando più verso una forma di governo mista, con il presidente eletto dal popolo e il capo del governo scelto dal Parlamento, una sola camera con pochi deputati".

Qual è oggi la condizione della donna dopo la rivoluzione? Ci sono speranze ma anche timori di una regressione nei diritti...

"È normale che ci siano dei timori ma è anche positivo per continuare a lottare per tutelare i diritti delle donne. Sono molto ottimista perché se il 29% delle parlamentari sono donne è un buon segno. Non si può tornare indietro sui diritti. Abbiamo la volontà di andare avanti e assicurare i nostri diritti, rispettando i diversi punti di vista".

Al Forum sociale molte tunisine hanno lamentato meno libertà e più molestie. Cosa pensa del caso di Amina, l'attivista di Femen di cui non si hanno più notizie dopo aver pubblicato una foto in topless su Facebook?

"Personalmente non ho mai sentito di episodi violenti contro donne che si vestono troppo all'occidentale. La famiglia di Amina non ha preso bene il suo gesto, perché queste manifestazioni sono estranee alla nostra cultura. La società rifiuta questo modo di protestare. Comunque dicono che stia bene. Ho invece sentito che all'università sono state picchiate ragazze che volevano entrare con il niqab. Questo è sbagliato".

Oggi a Tunisi si vedono anche molte donne con il niqab, il velo integrale. C'è un bisogno di identità religiosa, ma come coniugarla con i diritti?

"Negli anni '90 non si vedeva il velo in Tunisia perché era vietato. Le donne non potevano partorire in ospedale con il velo, alcune venivano torturate. L'oppressione contro questo modo di praticare la religione ha fatto nascere, dopo la rivoluzione, l'estremo opposto. Alcune persone sono diventate un po' estremiste, magari seguendo correnti e influssi dall'estero. Bisogna far capire loro qual è l'islam che vogliamo, a partire dalla nostra cultura e realtà tunisina".

Le donne tunisine sono davvero libere di scegliere se portare o meno il velo?

"Rispetto chi mette il niqab o il velo per volontà personale. Se si è obbligati dal padre allora è sbagliato. Contro questo dobbiamo lottare. Se fossero obbligate allora dovrebbero denunciarlo".

Come vengono garantiti i diritti della donna nella Costituzione? E delle minoranze?

“Abbiamo alcune presidenti di Commissione. Quella sui diritti e le libertà ha come presidente una donna che ha sempre lottato, anche nel periodo di Ben Ali, per i diritti dei tunisini e delle donne. Ci sono articoli che parlano dei diritti della donna in modo chiaro, altri che parlano dei cittadini in generale. Siamo cresciuti con ebrei, cristiani, atei, nella nostra coscienza non ci sono differenze”.

Molti giovani pensano che la rivoluzione sia ancora incompiuta. La transizione democratica è più lunga e difficile di quanto si pensava?

“I giovani che hanno fatto la rivoluzione avevano delle richieste. Finché non saranno realizzate per loro la rivoluzione non è compiuta. Ci vuole un po' di tempo ma è giusto che continuino a fare pressione, per raddrizzare la linea del Parlamento. Se paragoniamo la Tunisia ad altri Stati che hanno avuto una rivoluzione forse la nostra transizione ha il ritmo più veloce. Anche rispetto a Egitto e Libia. Siamo in un processo e non sappiamo ancora se riuscirà. Però siamo tutti ottimisti e stiamo cercando di mettere le basi per costruire uno Stato democratico che garantisca i diritti di tutti”.

Con l'omicidio di Chokri Belaid, però, la tensione è salita. Sono stati arrestati tre salafiti. Sono un pericolo reale?

“L'omicidio è stato uno choc per tutti i tunisini, nessuno se l'aspettava. Non avevamo mai subito questo tipo di violenze. Ci siamo svegliati in un incubo. Sì, alcuni gruppi di salafiti ci preoccupano, anche se sono pochi. Ma non credo abbiano molto consenso, perché i tunisini sono un popolo pacifico e condannano questo tipo di estremismi. Il governo sta cercando di andare avanti con le indagini e di isolarli”.

Fonte: Agensir

Anche in Italia cambia il primo ministro, ma le politiche sull'immigrazione sono in continuità

A fine 2011 cadeva il governo Berlusconi, di cui Maroni è ministro. Gli subentrava il prefetto Cancellieri, la quale, dopo qualche mese, farà il punto della situazione: nel primo quadrimestre del 2012 “il flusso migratorio dalla Libia e dalla Tunisia si è ridotto notevolmente rispetto al 2011: 1.056 sono stati gli immigrati arrivati in Italia durante 23 operazioni di sbarco”. Il ministro Cancellieri conferma che “il livello di attenzione del Governo resta comunque alto ed è costante l'impegno volto alla ricerca di strumenti efficaci di contrasto all'immigrazione illegale”. Ad un anno dalla loro prima emissione, con il decreto del 15 maggio 2012 vengono comunque prorogati per sei mesi i permessi di soggiorno umanitari per chi entrò in Italia tra il 1 gennaio e il 5 aprile 2011, nell'ottica della proroga del periodo di cosiddetta emergenza. Il ministro Cancellieri, pressata da insistenti campagne mediatiche, squarcia il velo sulla situazione dei migranti tunisini scomparsi: mai tornati a

casa, se ne sono perse le tracce anche in Italia. Lei stessa afferma che “su 142 persone scomparse solo 8 sono state oggetto di riscontro da parte della Polizia italiana”. E' certamente l'aspetto più triste della migrazione tunisina di questo periodo. Sta di fatto che, nei mesi della campagna verso le elezioni dell'Assemblea Costituente tunisina, il flusso migratorio da quel paese verso l'Italia diminuisce drasticamente.

Il martirio di Chokri Belaid e la ripresa della tensione in Tunisia

Sono appena passati due anni dall'inizio della rivoluzione tunisina, quando un gruppo non identificato assassina a Tunisi il militante di sinistra Chokri Belaid, ai cui funerali partecipa una folla di un milione di persone, un decimo degli abitanti di tutta la Tunisia. Otto giorni dopo, il 16 febbraio 2013, il partito islamico Ennahda risponde con una discesa in piazza meno numerosa, ma comunque importante, sostenuta anche da formazioni jihadiste, in difesa della scelta del primo ministro di costituire un “governo tecnico”, subito smentita – peraltro – da autorevoli esponenti

del suo stesso partito. Un quadro in cui, per dirla con Michele Brondino e Yvonne Fracassetti, “l'evoluzione della Tunisia si pone oggi come paradigma per tutto il mondo arabo-musulmano confrontato a scelte fondamentali sulla modernità. Ma né le tensioni interne né le posizioni internazionali a sostegno dello status quo (si pensi al ruolo in tal senso degli emirati del Golfo, NdR) sono favorevoli alla transizione democratica”. Al caos istituzionale (la Costituzione non è ancora stata approvata), infatti, si aggiunge una situazione economica assai difficile per il Paese: “la produzione mineraria crolla, il turismo vacilla, si diffonde l'insicurezza e diverse centinaia di giovani tunisini hanno già lasciato il paese per andare a combattere a fianco dei jihadisti in Siria, Algeria e Mali”: tutti luoghi, questi ultimi, dove proprio in questi mesi prende consistenza lo spettro di nuove guerre, alcune dichiarate, altre no. Che sia destinata a diventare questa, invece della “Fortezza Europa”, l'ultima direzione delle migrazioni dei giovani tunisini in cerca di futuro?

Caritas al WSF con il seminario su Migrazione e sviluppo

Una distinzione chiara tra ritorno volontario e forzato, il riconoscimento delle competenze acquisite prima e durante l'esperienza migratoria, percorsi di formazione che permettano al migrante di gestire progetti nei paesi d'origine, in un'ottica di lungo periodo. Sono alcune delle proposte scaturite dall'incontro delle Caritas nazionali durante il seminario "Migrazione e sviluppo", organizzato nell'ambito del World Social Forum, che saranno presentate dalla Caritas Internationalis durante l'Alto dialogo delle Nazioni unite, il prossimo ottobre, a New York.

Raccomandazioni che intendono mettere a punto tipologie di percorsi di migrazione come strumento di sviluppo più ampio, legato alla salvaguardia dei diritti del migrante e alla valorizzazione della persona nella sua totalità. Si mira a incoraggiare la creazione di associazioni dei migranti 'rimpatriati', a fornire aiuto comunitario alle famiglie di origine, a potenziare i percorsi lavorativi nei paesi d'origine attraverso l'appoggio degli enti locali, come la Camera di Commercio, a dare sostegno ai minori per progetti di rientro finalizzati alla 're-scolarizzazione'. "Occorre lavorare più sulle cause che non sulle conseguenze - ha suggerito Jean Pierre Cassarino (Istituto universitario europeo) -. Il discorso relativo alla difesa dei diritti dei migranti deve essere correlato a una riflessione più generale sulla precarietà, sul diritto al lavoro e sulle condizioni dei lavoratori. Bisogna rovesciare la prospettiva adottata finora dalle associazioni impegnate in questo ambito, andare oltre gli schemi predominanti, abbandonando la dicotomia 'migrazione e sviluppo' e parlando piuttosto di 'diritti e

sviluppo' ". Riparte dunque da Tunisi l'impegno di Caritas nel sensibilizzare ed informare la società civile e le istituzioni delle opportunità di sviluppo economico-sociale-culturale custodite nelle migrazioni riprendendo i concetti già enunciati al forum globale sulle migrazioni e lo sviluppo tenuto a Mauritius nel 2012:

- Creare dei sistemi nazionali, regionali ed internazionali gestiti dagli utilizzatori, dei siti internet e delle applicazioni per promuovere delle forme di reclutamento affidabili e presentare le cattive pratiche.
- Armonizzazione dell'educazione, degli standards di formazione e delle qualificazioni nei settori nei quali vi sono numerosi lavoratori migranti.
- Aumento del numero di paesi che abbiano dei meccanismi di consultazione nazionale che raggruppino esplicitamente i migranti, le comunità provenienti dalla diaspora per le decisioni politiche che li riguardano.
- Aumento significativo dei paesi di origine e di destinazione che dispongano di un documento-quadro nazionale sulla politica relativa alla migrazione ed allo sviluppo.
- Abolizione dei regimi migratori che legano il lavoratore migrante ad un datore di lavoro.
- Un gruppo « migranti in crisi » che raggruppa i governi, la società civile e le organizzazioni internazionali, sotto l'egida del Relatore Speciale dei

diritti dei migranti, per sviluppare una matrice di strumenti legali esistenti ed una guida di esempi pratici sulla maniera con la quale gli stati possono rispondere al meglio per proteggere i migranti in difficoltà.

L'identificazione o la creazione e la messa in opera di standards effettivi e di meccanismi allo scopo di regolare l'industria di reclutamento dei lavoratori migranti.

Dei meccanismi affidabili con degli attori multipli per rispondere ai bisogno di assistenza e di protezione dei migranti in difficoltà.

L'integrazione della migrazione nel programma di sviluppo dopo il 2015.

Dei diritti al lavoro per i lavoratori migranti che siano uguali a quelli dei nazionali.

Dei modelli per rispondere ai bisogni ed ai diritti delle donne migranti. Dei criteri per promuovere lo scambio di buone pratiche e l'adozione e la messa in opera di una legislazione nazionale, per rispettare le molteplici disposizioni delle convenzioni internazionali relative ai migranti.

La ridefinizione dell'interazione dei meccanismi internazionali sulla protezione dei diritti dei migranti.

Non solo queste le sfide principali. Ne esistono altre ugualmente meritevoli di attenzione come la questione del ritorno durevole per i migranti, sia da un punto di vista economico che in una prospettiva sociale. La questione della tratta, che colpisce seriamente la vita delle vittime ed il loro benessere, ed infine, come lavorare sulle cause e sostenere lo sviluppo nei paesi affinché siano in grado di fornire delle opportunità ai loro cittadini mettendoli nelle condizioni di scegliere se migrare o meno. Un'attenzione particolare è riservata alle donne e alle categorie vulnerabili, al centro di alcune esperienze raccontate durante il seminario. Come nel progetto descritto da Jaquelina Garcia (Servizio Gesuita Migranti Messico), "Mujer en familia migrante", che prevede gruppi di auto-aiuto comunitario (di 15-20 donne appartenenti alla comunità locale) per favorire la stabilità emotiva e psicologica delle famiglie dei migranti. E gruppi di sviluppo locale di micro-impresa, per consentire alle donne il raggiungimento di un'indipendenza economica, senza dover essere legate alle rimesse dei mariti emigrati. Fondamentale la collaborazione con i paesi d'origine, come sottolineato da Najla Chahda, responsabile della Caritas Libano, "per garantire una maggiore informazione ai migranti che partono". La Caritas libanese porta avanti un progetto dedicato alle donne, che si fonda sull'accompagnamento della lavoratrice migrante nel percorso di rientro, attraverso il coinvolgimento attivo dei paesi d'origine (Bangladesh, ma anche Nepal, Filippine, Sri Lanka, Etiopia), in modo da promuovere un processo partecipativo delle comunità locali nei singoli progetti. L'importanza della rete è stata sottolineata anche da Ariela Mitri, responsabile di Caritas Albania per la tratta di esseri umani. Il progetto 'Euromediterranea' unisce 11 Caritas europee, per rafforzare la cooperazione contro il traffico, coinvolgendo le potenziali vittime nelle attività di advocacy. In questo modo si sviluppa anche il processo di conoscenza del fenomeno del trafficking all'interno della Ue. "L'incontro - sottolinea Oliviero Forti, responsabile dell'Ufficio immigrazione di Caritas Italiana - è stata un'ulteriore occasione per la rete Caritas di richiamare il tema 'migrazione - sviluppo' non solo in relazione all'esperienza nei paesi di origine e di transito, ma in un'accezione più ampia, partendo dal discorso legato alla mobilità umana per arrivare allo sviluppo integrale della persona. Un'ennesima conferma di come esso non possa essere ridotto a una visione puramente economicistica".

*Fonte. Maria Chiara Cugusi,
Caritas di Cagliari e
Fabrizio Fastelli,
Caritas di Faenza*



Al WSF la Campagna “L’Europa sono anch’io”

Dal Social Forum Mondiale di Tunisi parte la campagna “L’Europa sono anch’io” per il riconoscimento dei diritti di cittadinanza. Questa mobilitazione nasce dall’esigenza di rimettere al centro i diritti attraverso una mobilitazione politica e culturale che ponga al centro il coinvolgimento della società civile tramite reti associative che vadano a coinvolgere il territorio in tutti i paesi del vecchio continente. Tra il 2011 e il 2012 la campagna “L’Italia sono anch’io” ha visto nascere centinaia di comitati che si sono attivati per raccogliere le firme necessarie per le proposte di legge popolare per il riconoscimento della cittadinanza ai figli degli immigrati e per allargare il diritto di voto ai migranti. Da questa fortunata esperienza tre grandi organizzazioni Arci, Cgil e Caritas che fanno parte del comitato promotore hanno sentito l’esigenza di allargare la campagna a livello europeo. L’obiettivo è principalmente politico e culturale, ed è volto a porre l’attenzione della popolazione sul diritto di voto per i migranti, una legislazione omogenea sulla cittadinanza e la ratifica della convenzione Onu sui diritti dei lavoratori migranti e delle loro fami-

glie. Ce ne hanno parlato durante il Forum Sociale Mondiale i responsabili immigrazione delle tre organizzazioni. Dopo un’introduzione che mette in rilievo i temi della campagna fatta da Oliviero Forti, responsabile immigrazione Caritas Italiana, Soldini della CGIL fa una breve analisi della situazione in Europa. Ed è ben triste constatare che malgrado i cittadini migranti presenti nel vecchio continente siano 32 milioni, e qui risiedono, lavo-

sui diritti. Miraglia, responsabile immigrazione Arci, sintetizza in quattro punti i passi da compiere per andare in questa direzione. La campagna deve coinvolgere il maggior numero di reti ed associazioni in Europa: la coalizione vuole essere la più ampia possibile. Porre al centro il protagonismo della società civile: le persone devono essere coinvolte direttamente. Il coinvolgimento del territorio: la campagna si baserà sul coinvolgimento di comitati territoriali essendo questo il luogo fondamentale per il confronto e il dialogo sul tema dei diritti. Si deve agire immediatamente e approfittare delle prossime elezioni europee per riuscire a creare un dialogo sia con le istituzioni che con la popolazione europea. Alla presentazione della campagna la sala è piena e molti dei partecipanti hanno condiviso sia l’analisi che gli obiettivi. Molti si sono alzati per intervenire e dare da subito la propria adesione. I fogli circolano tra i banchi e molti lasciano i propri recapiti, aspettando così una mail, un comunicato, un segno per attivarsi.

Fonte: voicesfromtunis.org

